

SHOÀH – ANNO 2021: «PERCHÉ IO VIVO ANCORA»

APPUNTAMENTO OBBLIGATO

Palazzo Ducale 31 gennaio 2021 – registrazione on-line

Intervento di Paolo Farinella, prete
(a chiusura del video)

Per il terzo anno consecutivo, ci siamo immersi nel male assoluto del secolo XX non per rifugiarsi nella retorica della celebrazione: la *Shoàh* non si celebra né si commemora. La *Shoàh* deve essere guardata a riparazione di quanti si voltarono dall'altra parte pur sapendo, vedendo e collaborando. Abbiamo piantato gli occhi nel dolore fino a farne la spada a doppio taglio che penetra le giunture dell'anima. Noi infatti siamo artefici e vittime del male ingiusto e della impudicizia di un gruppo che pretese di sacrificare il Popolo d'Israele per salvaguardare la «razza ariana» dall'impurità del sangue: nella Bibbia il sangue è sede della vita. I nazisti operarono uno *Yom Kippur* alla rovescia: trasformarono il Popolo in capro espiatorio per autoproclamarsi puri e incontaminati nell'Eden senza Ebrei, Rom, omosessuali, malati psichiatrici, senza umanità. Si ubriacarono dell'idea di essere «uomini nuovi» per un mondo morto perché senza coscienza, ma purificato dal fuoco dei forni crematori. La miserabile razza ariana sostituì l'albero della vita e quello della conoscenza del bene e del male, sostituito dall'abolizione del pensiero.

In un mondo dove crescono i negazionisti della *Shoàh*, questa musica e queste parole, questi uomini e donne che abbiamo ascoltato, ci hanno obbligato a restare inchiodati *dentro* i reciti dei campi di sterminio per essere interrogati dal silenzio di Dio e dal silenzio d'Israele soffocato dal dolore muto fino alla morte. Dov'ero io allora? Dove sono io, oggi?

Il musicista Giacomo Carissimi, Primo Levi, Nelly Sachs, Paul Celan (Antschel), Yvan Goll, gli interpreti, i cantanti, l'organo mozartiano di San Torpete, gli organizzatori, i tecnici, tutti ci hanno obbligato a stare «dentro» i cancelli spinati dei campi di concentramento, nelle viscere della storia, non solo di oggi, ma anche di ieri e di domani, dentro la storia dell'umanità senza differenza di lingua, di cultura e di geografia. La massa di dolore sospeso, che oggi osserviamo come «Il grido» di Munch, ci scaraventa con dolce forza nella storia del futuro, che ancora deve venire. I morti nei lager, che vivono «dentro» la nostra anima, ci avvertono di non ripetere mai più «la banalità del male» (Hannah Arendt) che nessun perdono potrà mai cancellare, perché il dolore è scolpito a fuoco sulla carne di donne, uomini bambini e bambine e nessuna parola umana è stata, è e sarà mai in grado di consolare, comprendere e riparare.

La figura dominante è stato Giobbe, famoso per la sua «pazienza», luogo comune fuorviante, perché Giobbe è un grande ribelle, un eretico che non accetta la narrazione comune. Tra i secoli X e V a.C., quasi ad anticipare la storia futura, molte mani hanno compilato un poema sulla sofferenza non rassegnata. Giobbe non accetta le comode risposte che finiscono sempre per essere la coperta che nasconde le responsabilità collettive e personali. Giobbe è il simbolo di questa ribellione: resiste ai suoi amici, dei quali smonta la religione di comodo e di mercato, rifiutando la loro teologia, detta della «retribuzione»: se sei buono hai il bene, se sei cattivo hai il male. Ciò significa che Dio, se c'è, è un perverso perché ha liberato Israele dalla schiavitù d'Egitto per scaraventarlo in una schiavitù senza scampo eterno. Giobbe pone in crisi la teologia, detta «Teodicea», che, in breve significa: se Dio esiste, come si spiega il male che sovrasta il mondo, specialmente il male che colpisce indiscriminatamente gli innocenti? Come si spiega la Shoàh? Se Dio è *onnipotente* perché non interviene? Se Dio è il Dio dell'alleanza, perché tace e scompare come un vigliacco di fronte alla sofferenza del mondo? Giobbe ci risponde che noi ci facciamo un Dio su nostra misura a nostra immagine e somiglianza; egli pretende di «vedere Dio» e d'interrogarlo.

Se il male è permesso da Dio, vuol dire che nessuno è responsabile, nessuno ha colpa e quindi concludiamo che sei milioni di Ebrei più tutti gli altri trucidati dai nazisti non sono vittime, ma un mero incidente della storia. Tutto si giustifica, tutto si salva e, cosa più drammatica, tutti ci salviamo.

Non è così. Il male esiste e accade nella storia perché il male è il sigillo del limite, della perversione, della violenza, del desiderio, della bramosia, del possesso, dell'illusione di essere onnipotenti. Quando il male accade, dice il teologo ebreo, André Neher (1914-1988): «Dio si è ritirato nel silenzio non per evitare l'uomo ma, al contrario, per incontrarlo» (*L'esilio della parola*, Marietti, Casale Monferrato 1983). Anche Dio va in esilio con la sua *Shekinàh/Dimora* accompagnando il popolo esule. Dio è in esilio nel nostro mondo, esattamente come siamo esuli noi. Il silenzio di Dio è metafora di un Dio che è sempre in attesa del nostro grido per diventare parola potente liberante e consolante.

Finché tolleremo un caso di antisemitismo, un caso di razzismo, un rifiuto dell'altro per la diversità della pelle o della cultura o della geografia, il silenzio di Dio ci seppellirà perché solo il silenzio potrà fare risuonare la vergogna di chi pretende essere civiltà, mentre si nutre di quello sterco che fu sedile a Giobbe che contestò Dio, chiedendogli «perché». Solo allora potremo pacificare il nostro cuore e, silenziosi, ascoltare la musica di Giacomo Carissimi della «Historia di Hiob» che arriva a noi dagli inizi del '600 perché anche le note scendono dall'alto come gocce di unguento a sanare le ferite di tutti i perseguitati e torturati, giusti della Storia che sono le colonne su noi poggiamo e costruiamo il nostro futuro.

Il dialogo tra il Giobbe biblico, a cavallo tra il II e il I millennio a.C., «icona di resistenza» e il nostro «oggi» (Shoàh, sopraffazioni, razzismo, incultura, e ora anche il virus invisibile, ecc.) avviene lasciandoci interrogare dalle «presenze viventi» di questi uomini e donne di primo piano che segnano, anche, oseremmo dire, specialmente perché morti e quindi oltremodo vivi nell'inquietudine, nel dolore, nel pessimismo, nella poesia che vivono come antidoto per la vita.

Vorremmo proporre, armonicamente il dialogo tra tempi, forme, generi letterari, esperienze diversissime, quasi una piattaforma «ideale», lirica e drammatica, in cui il tempo sé sospeso, sullo sfondo del Giobbe biblico, la cui «lotta irriducibile» tra inquietudine di vita (Gb 14,1) e coscienza d'innocenza si estende dal sec. X al sec. V a.C. per giungere a noi senza mediazione altra che la nostra sete di sapere, di conoscere, di ascoltare. Scopriamo che così si elimina la classica tripartizione di passato, presente e futuro per lasciare una condizione permanente, uno «stato metafisico», ma interno all'esperienza, specialmente attraverso la musica e la poesia, in cui gli interrogativi del giusto restano perenni, permanenti quasi fissi per ogni generazione, per ogni singola persona che voglia raggiungere la fonte della propria inquietudine se non irrequietezza. Il pozzo, da cui è possibile attingere con duplice secchio (poesia e musica) i sorsi necessari alla vita, accompagna il nostro cammino. Sempre.

In una parola, in tempo di quaresima magra, desideriamo predisporre un pranzo succulento da offrire a tutti gli «organici» (oggi orfani costretti) di Palazzo Ducale, di San Torpete (chiusa fino a quando non sappiamo), della Fondazione e di quanti non si rassegnano a stare zitti, muti, con le mani in mano in attesa che tutto passi da solo. Occorrono terapie speciali per tempi speciali e noi vogliamo essere della partita.

Logicamente quando tutto sarà pronto, Palazzo Ducale dovrebbe ospitarci nella sua piattaforma informatica e con la sua capacità divulgativa, potendo postare sul vostro sito i nostri ospiti (da Giobbe agli eventuali fruitori) con lo speciale «speciale» perché abbia la massima divulgazione possibile.

Per vedere il video:

[«Perché io vivo ancora?»](#)